“Cercando il dialogo”

12 Luglio 2008

Il dibattito in Italia non si è fatto attendere. Nel 2005, già la sentenza su Terry Schiavo - morta dopo 15 giorni, in seguito al fatto di non essere stata più alimentata - aveva diviso l’opinione pubblica sul tema fondamentale della vita, della “qualità” della vita, di cosa sia la vita stessa.
Ora si riapre lo scontro tra “cattolici” e “laici”. Uno scontro scontato, oserei dire vecchio e pretestuoso che nessuno vuole ma che sembra un ineluttabile destino della nostra cultura. Intellettuali, politici, magistrati, medici che si dichiarano o dall’una o dall’altra parte, si conquistano le prime pagine dei giornali. Si taglia in due il pensiero, già per qualcuno precostituito e senza possibilità di alcun dialogo.
Libertà, valori, famiglia, vita, morte, scelta: ecco le parole chiavi, se così si può dire, che si registrano più frequentemente. Non c’è, appunto, la parola dialogo, confronto, non solo sui giornali nell’immediatezza della notizia, ma nelle accademie, nei luoghi della politica.
Non c’è, appunto, la parola dialogo, non solo sui giornali nell’immediatezza della notizia, ma nelle accademie, nei luoghi della politica. Dialogo: quello vero, profondo, che fa dell’ ”ascolto” e del vuoto dentro ciascuno, nel compiere questa operazione, il fulcro metodologico senza il quale si continuerà imperterriti a gridare le proprie ragioni. Si grida perché non c’è l’altro che ti ascolta.
Sui maggiori quotidiani vengono pubblicate esperienze crude, come quella che ho letto in questi giorni, di una mamma che si suicida perché ammalata gravemente di sclerosi multipla, storia raccontata dalla figlia, storia pesante da leggere fino in fondo. Resta l’amarezza, il rimpianto.
Mario Melazzini, medico dalla carriera brillante, a partire dal 2002 ha incominciato a percepire che il suo corpo non rispondeva più alle sue sollecitazioni. Nel giro di un anno la diagnosi: sclerosi laterale amiotrofica. Ora anche lui, come Eluana, non può mangiare in modo autonomo ed è alimentato artificialmente, con una sonda endogastrica. E se dice che la sentenza di Milano è profondamente ingiusta, merita quantomeno di essere ascoltato più di tanti opinionisti.
In un intervista dichiara: “...accompagnare a morte una persona totalmente stabile dal punto di vista clinico lo definisco esattamente un atto di eutanasia, in qualunque modo venga fatto. Omicidio è una parola che io non sono in grado di utilizzare, ma definirlo eutanasia è la realtà. Utilizzare il verbo «accompagnare», come fa la sentenza, significa ritenere che questa persona, essendo in un tale stadio di vita biologica, non sia in grado né di sentire, né di provare sensazioni. Ma forse bisognerebbe chiedersi che strumenti si hanno per giudicare che questa persona, privata dei liquidi, privata dell'alimentazione, possa non provare dolore anche fisico. Quindi non ci sono altri modi per definire questo atto se non legalizzazione dell'eutanasia. E questo mi fa molta paura.”
Tante storie che escono dal silenzio, dal privato, dalla solitudine che regna sovrana nelle famiglie. Sole, appunto. Si potrebbero scrivere fiumi di inchiostro sulle famiglie che hanno a carico persone con disabilità gravi e meno gravi, che rasentano a volte la disperazione perché non c’è una briciola di struttura che li possa aiutare a sostenere il passo. E vorrei per un momento parlare della gravissima situazione della spesa sociale delle amministrazioni locali riguardo a questi problemi: anziani, bambini, case famiglia, disabili... abbandonati dallo Stato, dai Comuni perché non c’è un euro per loro.

Un esempio per tutti il Sud Italia. Le cifre sono allarmanti. Fasce di popolazione che continuano ad arrangiarsi e ad andare avanti, sole contro tutti, abbandonate dalla istituzioni.
Il significato di Stato non è solo quello dell'assistenza – che non c'è - ma, mi piacerebbe pensare, quello di "famiglia" che si prende cura dei più deboli, di quelli che non ce la fanno, di quelli addirittura che chiedono asilo, quelli senza cittadinanza, quelli che, immobili in un letto, forse sembra che non "servano più", "non vivano più".
Ma a quale visione politica aspiriamo? Ci saranno altre Terry, altre Eluane, altri tribunali che decideranno e un Paese che insegue se stesso sui giornali. Iniziamo a dialogare, a introdurre dibattiti seri e non solo televisivi, emozionali, a parlarne in Parlamento, a studiare, in un confronto serrato e serio, argomentato e libero.

Patrizia Mazzola